



FILIPPO TOLLI

# SILVERIA PATRICIA

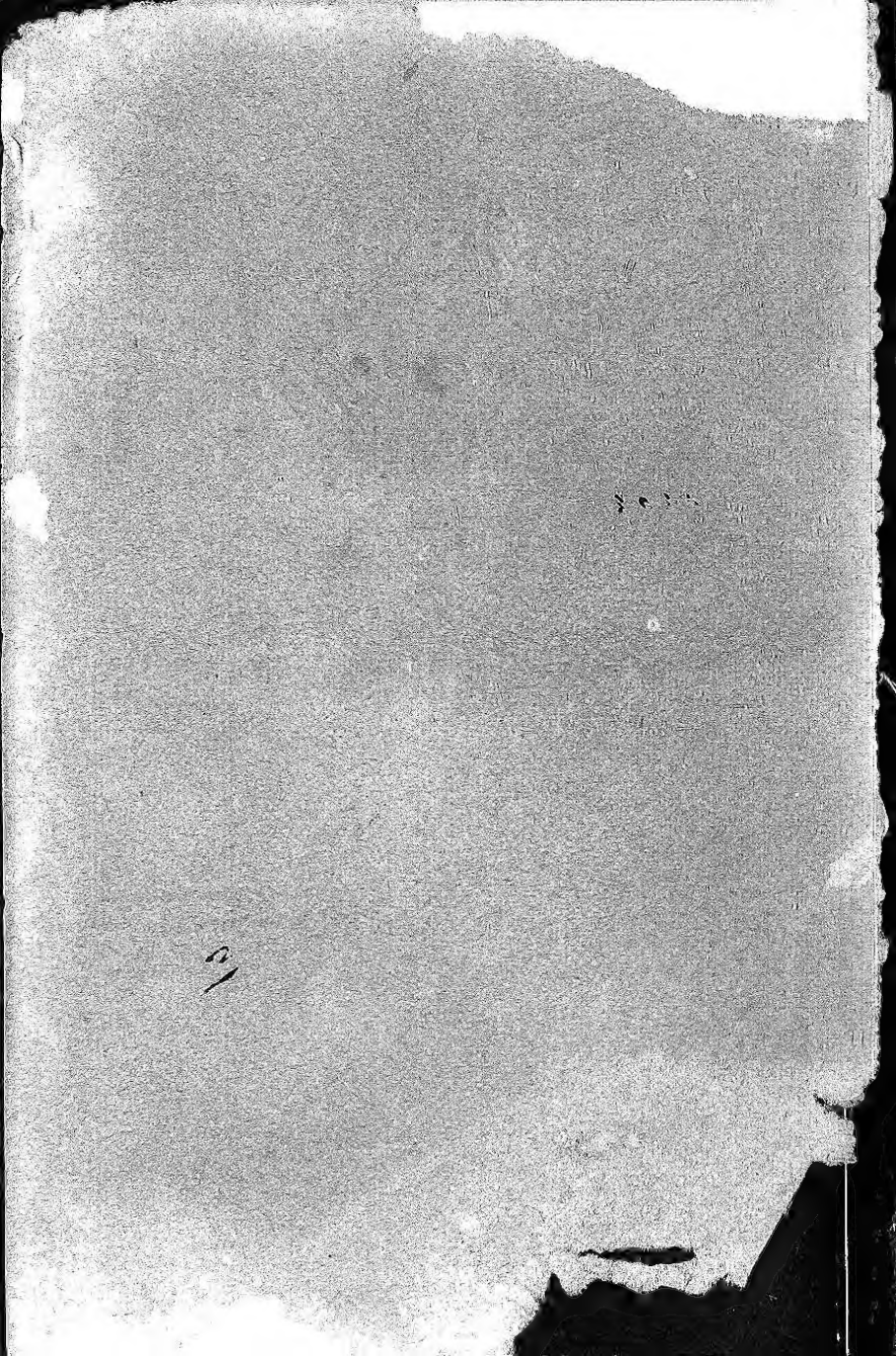
LEGGENDA  
PATRICANA



ROMA

TIPOGRAFIA CUGGIANI

1915







AL REVERENDISSIMO

DON ICILIO SIMONI

CITTADINO E ARCIPRETE DI PATRICA

CHE

BRAMOSO DI QUANTO TORNA A GLORIA DEL SUO PAESE

NE CURA CON INSTANCABILE ZELO

IL PROGRESSO RELIGIOSO MORALE E CIVILE

DEDICO QUESTA LEGGENDA

FILIPPO TOLLI.





FILIPPO TOLLI

---

# SILVERIA PATRICIA

---

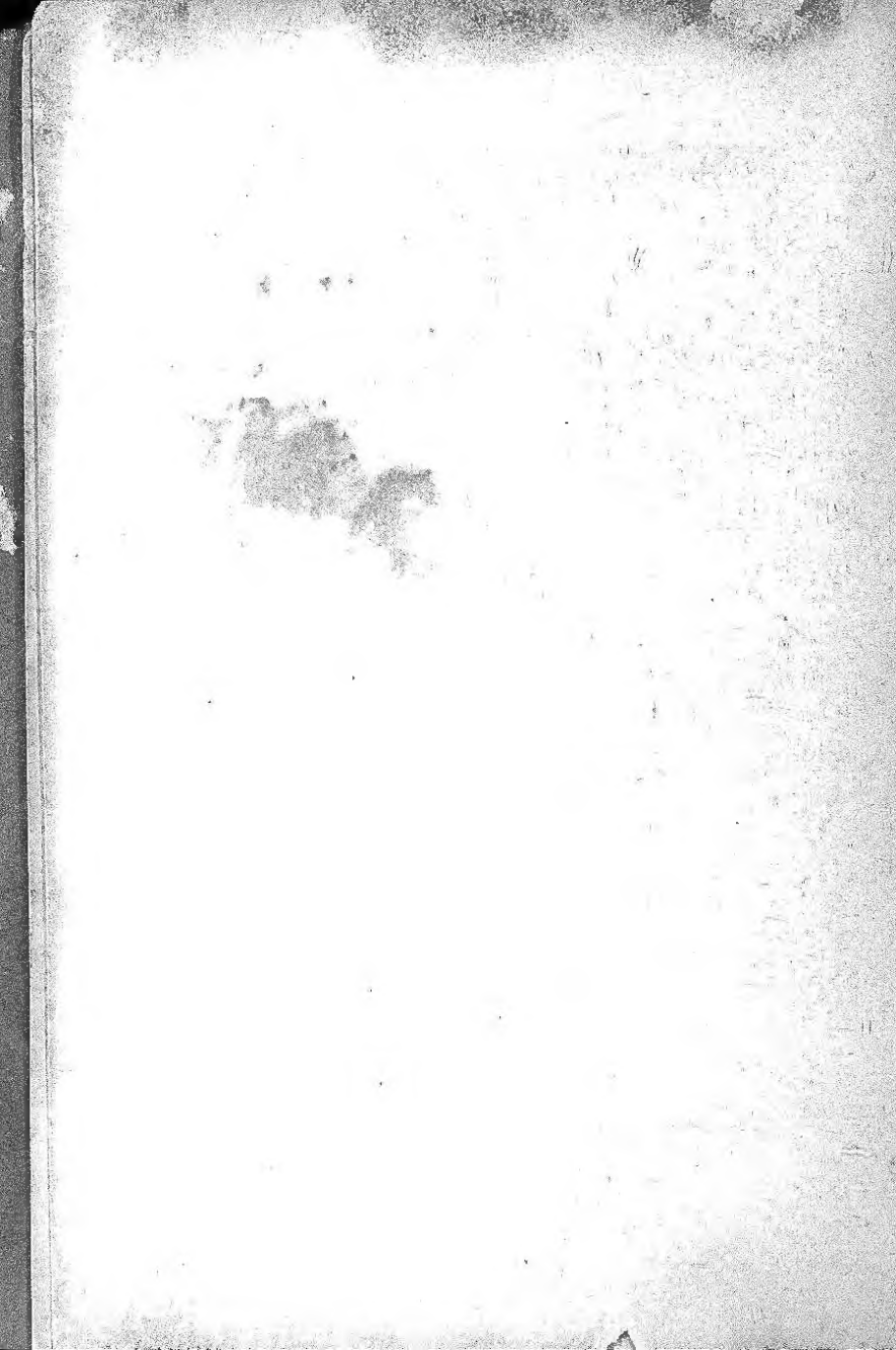
LEGGENDA PATRICANA



ROMA

TIPOGRAFIA CUGGIANI

1915





# SILVERIA PATRICIA

---

## LEGGENDA PATRICANA

---

### Due famiglie rivali

o

Prima che avesse il Quinto Celestino  
Carcere e morte nel castello antico  
Di Fumone, Leonzio del Mastino  
Ne avea la signoria. Aspro nemico  
Egli era di Rotrudo, ricco erede  
Di Tomacella, in cui tenea la sede.

Già, dagli avi discesa fino a loro,  
Tanta rivalità tutto recise  
Nelle famiglie, urbanità, decoro . . .  
Sì che tal fiata a repentaglio mise  
Pur l'esistenza d'esse, che a vicenda  
E l'una e l'altra si mostrò tremenda.

Di Leonzio figliuol, giovane bello,  
Rufo, che sensi avea molto più miti  
Del genitore, un dì dal patrio ostello  
Portandosi a cacciar per i fioriti  
Campi di Tomacella, un angiol mira,  
Che ingenua e sola nel vallon si aggira.

Era Silveria bionda, amata figlia  
Di Rotrudo Patricio, che a diporto  
Glia pei sentier di rose. Oh! meraviglia!  
Non appena di lei fu Rufo accorto,  
Ch'apri il core all'amore; e il dardo stesso  
Della fanciulla rallentò l'incasso.

Si guardar, si sorrisero e si amaro  
Come a cori gentil sovente avviene.  
Dopo quel dì più volte s'incontraro;  
E una vita intrecciar di gioie e pene,  
Sapendo che de' padri il reo furore  
Non avrebbe permesso il loro amore.

— Silveria, un giorno Rufo a lei dicea:  
Vittime siamo noi d'empia barbarie  
In onta al cielo! E come mai potea  
L'odio de' padri render tributarie  
Nostre famiglie ad un malvagio intento,  
E lacerar due cori a suo talento?

Fuggiam, se m'ami! — E dove andar potremo?  
Risponde la fanciulla. Rufo, il core  
Mio t'appartien; felici non saremo  
Però, se salvo non sarà l'onore.  
Preghiam! preghiamo... Le preghiere e il pianto  
I nostri padri addolciranno alquanto. —

Istanze reiterate, ardenti voti,  
Lacrime calde a nulla valser mai.  
L'un più dell'altro i genitori, immoti,  
Nel vecchio sdegno, esacerbaro assai  
L'alme dei figli, cui non fu più dato  
Di rincontrarsi nel sentiero usato.

o o o

### Sponsali abborriti

o

Gaudio e letizia diffondeansi intorno  
A Tomacella che, addobbata a festa,  
A fiori e a lumi, celebrava il giorno  
Da Rotrudo fissato, in cui la mesta  
Figlia Silveria a un cavalier di Segni  
Dava ritrosa i maritali impegni.

Erano accorsi al ritual convegno,  
Dai vicini castelli, cavalieri,  
Dame e baroni. Ogni maggiore impegno,  
I più squisiti e nobili pensieri,  
Tutto dal padre è adoperato, intanto  
Che la figlia opprimea segreto pianto.

Già fra i giulivi canti ella apparia,  
Già il fidanzato le porgea la mano;  
Quando all'onde del Sacco un suon s'unia  
Dalla sponda sinistra in senso arcano,  
Eran voci di fervido saluto,  
Vibrate dalle corde di un lutto:

« Come vittima vai cinta di fiori  
» Ad imeneo abborrito, o fanciulletta;  
» Per la paterna crudeltà, due cori  
» Si schiantano in quest'ora maledetta,  
» Che te condanna al più esecrato duolo,  
» Ed io rimango abbandonato e solo ».

Tal canto tinge il volto di pallore  
Alla vaga donzella, e al padre irato  
L'anima invade di crudel dolore.  
Coperto d'ignominia il fidanzato  
Fugge iracondo: sì è cambiato tutto,  
Dove prima la gioia, or regna il lutto.

## Rinchiusa nella Rocca

o

Sopra massi sporgenti, all'aria esposti  
Dal feroce Pluton che, sotto terra  
Staecatili dagli anditi nascosti,  
Con titanico ardir, con cruda guerra  
Gli avea costituiti alti giganti,  
Che terrore incutessero ai passanti,

La ferocia dell'uomo ebbe innalzata  
Formidabile Rocca, intorno intorno  
Cinta da tetre mura, e destinata  
A fortezza ed a carcere. Nel giorno  
E nella notte con gli usati ferri  
N'erano a guardia due spietati sgherri.

Dalle cupe inferriate, dalle porte,  
Girantisì su cardini ululanti  
Nei culmini merlati, dalla forte  
Vetta, che coronava i sottostanti  
Tetri edifici, una terribil voce  
Ti sembrava intimar: Vendetta atroce!

Dal lato boreal del minaccioso  
Palladio medioevale oscura stanza /  
Era costrutta, ove veniva ascoso,  
Togliendogli d'uscire ogni speranza  
Chi per la rabbia d'un tirannò infame  
Dovea morir di spasimi e di fame.

In questa stanza l'infelice figlia  
Menò Rotrudo, con secreto intento  
D'indurla ai suoi voleri. Essa le ciglia  
Lacrimose abbassò nello sgomento,  
Quando il padre in serrar la ferrea porta  
— Scostati! disse a lei... per me sei morta! —

Ora che civiltà cinse di rose  
Il sanguinoso tramite di allora,  
Non crede vere sì funeste cose  
Chi in Patrica, veggendo la dimora  
E il giardin degli Spezza, alzasse il guardo  
A contemplare il fosco baluardo.

Consacrata al dolor vivea da un anno  
Silveria nell'asil del suo squallore;  
Ogni ambascia crudele, ogni aspro affanno  
L'avea consunta, allor che il genitore,  
Così le scrisse: « Libera sarai,  
Se questo foglio sottoscriverai ».

E la carta dicea: « Giuro pel sangue  
Degli antenati miei di far vendetta,  
E di schiacciar come venefico angue  
Di Rufo la famiglia maledetta ».  
N'era la conclusion: « Questo voglio io,  
Se non accetti, abbi un eterno addio! ».

Più rattristata nel martir, la povera  
Gementè volle domandar perdono,  
Aggiungendo a chi tanto la rimprovera:  
« Padre, innocente d'ogni macchia sono;  
Nè, benchè t'ami, penserò un momento  
A pronunciar l'iniquo giuramento ».

Da quel punto non seppe altra novella  
Della famiglia sua, là rinserrata;  
Già lo squallor le avea la faccia bella  
Del nativo splendor diseredata;  
Non udiva che i passi cadenzati  
Dei due scherani a guardia destinati.

Per essi le venia somministrato  
Il vitto giornalier da un'inferriata  
Dal basso della torre, e ritirato  
Quanto dalla fanciulla addolorata  
Era spedito ad una pastorella  
Che dai ferri vedea della sua cella.

## L'eremita del Cretarossa

o

Ancora non avea sul Cretarossa  
Il buon governor chiesto a Cataldo  
L'aiuto superior, che gli die' possa  
Contro i cinghiali, e già sul destro spaldo  
Di quel monte serviva un romitorio  
Da ricovero a un vecchio e da oratorio.

Da trent'anni l'austero cenobita,  
Vinto l'umano orgoglio, penitente  
In assiduo pregar spendea la vita.  
Di rado uscia da l'antro, e solamente  
Per recare sollievo agli infelici;  
D'acqua sol si nutriva e di radici.

Nessun sapea chi fosse. Incerta voce,  
Raccolta non so dove, il dicea nato  
Da ricco germe e a volontaria croce  
Essersi sopra i monti consacrato,  
Dopo che divenuto sacerdote,  
Ad espiar mancanze a tutti ignote.

Pastori e valleran solean chiamarlo  
Il venerando solitario; avea  
Bianca e lunga la barba; visitarlo  
Sol di rado a qualcuno permettea;  
Nel guardo alzava gli occhi ad un sorriso,  
Mesto se vuoi, ma pur di paradiso.

Ignoto il nome suo, la sua virtude  
Diffondeva lontano il grato aroma,  
Oltre gli abitator della palude,  
Fino tra i figli dell'eterna Roma:  
Non è dunque a stupir, se nel dolore  
Silveria a lui cercasse aprire il core.

o o o

### La pastorella del Cacume

■

Cinta nei lombi da purpurea vesta,  
Con bianchi guarnellini e *ciocie* ai piedi,  
Fermo da spillo un fazzoletto in testa,  
Dell'innocenza il fascino la credi;  
Non appena del sol spunta la luce,  
Essa le capre a pascolar conduce.

Nata presso il Cacume, a una certa ora  
Scende dall'alto per salir la Rocca,  
E da lungi mirar la sua signora,  
Che nel vederla fu d'amor sì tocca,  
Da farle consegnar quanto d'avanzo  
Restava a lei dell'angoscioso pranzo.

Il settembre avanzava a grandi passi,  
Ed una pioggerella fastidiosa  
Fe' rintanar le guardie. Ecco tra i sassi  
La pastorella, molto più amorosa  
Del solito, sì appressa, e all'inferriata  
Vede Silveria, che l'avea chiamata.

— Mi vuoi bene, fanciulla? le domanda.  
— Tanto, signora . . . siete così buona!  
E perchè non istate alla veranda  
Del vostro padiglion? Qui chiusa ognora  
Tra queste mura, priva di conforti,  
Siete dannata a conversar co' morti.

Eppur la beltà vostra, dico il vero,  
I vostri modi, la gentil premura  
Che di me vi pigliate, al mio pensiero  
Vi fanno la più degna creatura  
Del mondo. E di qual'empia tirannia  
Siete vittima voi, signora mia? —

— Tutto saprai, se mi sorride il cielo,  
Le rispose Silveria; un gran segreto  
Qui m'imprigiona. Squarceremo il velo;  
Amica mia; per or ti fo divieto.  
Di ridire ad alcun che m'hai veduta;  
Se tu non tacerai, sarò perduta.

Va'! dunque, prima che il sereno rieda,  
E tornino gli sgherri a molestarte;  
Sali i monti di contro e fa che io veda  
Quel solitario, noto in ogni parte  
Per la carità sua; puoi dir sicura,  
Che vittima son io di rea sventura!

E quando pregherai nella chiesuola,  
Ricordati di me che l'ingiustizia  
Tien qui serrata prigioniera e sola.  
Ricordati di me, nè la malizia  
Maledire del reo, che mi condanna, ..  
Egli mi è caro, e ciò vieppiù m'affanna. —

La mattina seguente, a passo tardo,  
Appoggiato ad un rigido bastone,  
Salì la Rocca il nobile vegliardo,  
Ricevendo da ognun venerazione;  
Di guisa tal, che i due bravacci stessi  
Gli caddero dinanzi genuflessi.

\* Chiese di restar solo in quella parte  
Della fortezza, e ciò gli fu concesso;  
Gli scherani si tennero in disparte  
Ed egli, approfittando del permesso,  
Potè ascoltar la giovane affannata  
Dai fori della logora inferriata.

• • •

### Una sfida

•

Dal momento che ruppe il legame  
Matrimonial, le due famiglie avverse  
Acquirono l'ira, ebbero fame  
D'un insaziabile odio, che coperse  
Ciascuna con ipocrita intenzione  
Di vendicarsi in provvida occasione.

I padri specialmente eran furenti  
Di stillare il veleno in petto ai figli  
Con tristi esempi, minacciosi accenti,  
Selvagge grida e perfidi consigli,  
I quai nel cor di Artemio ebber più sede,  
Che in quel di Rufo di Leonzio erede.

Sorpresi da furioso temporale  
Due cacciatori per cammino opposto,  
Ad ischivar la pioggia torrenziale,  
Si rifugiare nel medesimo posto:  
Erano Artemio e Rufo, che la sorte  
Quivi riunia per isfidarsi a morte.

L'Eremita era assente, giacchè siamo  
Proprio nella magion del solitario;  
E primo Artemio disse a Rufo: — Andiamo  
Fuori di qui per batterci; da vario  
Tempo ti vo' cercando, anima vile,  
Nè uccidere ti voglio in un covile. —

L'altro rispose: — Artemio, in varie tempre  
Spalmata fu dal ciel l'anima nostra;  
Tu m'hai cercato, io t'ho fuggito sempre,  
E tal diversità chiaro ti mostra,  
Come io, pure avversandoti, non bramo  
Di pugnar col fratel di lei che amo. —

— Mal creato villan! gridò il fratello  
Di Silveria, osi tu parlar d'amore,  
E rifiuti di battersi in duello?  
Allora prendi! ... — e gli lanciò sul core  
Una stoccata che, ferendol solo  
Lievemente, lo fe' cadere al suolo.

In quel punto riedeva il solitario  
Che, raccolto il pugnol, con santo sdegno  
Lo porse al feritore, temerario,  
Dicendogli: — Finisci il tuo disegno!  
Uccidi un tuo fratello; però bada  
Che dovrai transitar per questa strada! —

E in ciò mostrava preparato il petto  
A ricevere il colpo. — E qual ragione  
Hai tu di pugnalar un giovinetto  
Tuo pari? — E mentre Artemio si dispone  
A rispondere a lui, Rufo apre gli occhi,  
Riacquista i sensi e s'alza sui ginocchi.

L'Eremita, che punto non sapea  
Dei due garzon la condizion, lo stato...  
Pure ogni cosa immaginato avea,  
Dopo che con Silveria ebbe parlato;  
Sicchè volto ad Artemio disse: — Umano  
Sii col caduto, porgigli la mano! —

O sia stato lo sguardo scrutatore  
Dell'Eremita, o la parola, o il gesto,  
Artemio cambiò in volto di colore,  
S'intese attratto verso Rufo e, presto  
Dimenticando i dissapori e l'onte,  
Lo alzò di terra e gli baciò la fronte.

Commosso Rufo all'impensato affetto  
Del suo avversario, avvicinogli il volto;  
Quinci si strinser dolcemente al petto,  
È l'uno e l'altro all'Eremita volto;  
Chiamando in testimonio il sommo Iddio,  
Fermamente giurò perdono e oblio.

Qui presero a contar la lor vicenda,  
Che il solitario finse di ignorare;  
Poi disse: — Noi dobbiamo alla tremenda  
Lotta di due famiglie riparare,  
E in un medesimo intento uniti insieme  
Liberare una vittima che geme.

Or vanne, Artemio! ed alla Tomacella  
Predisponi tuo padre alla clemenza  
Verso di Rufo e verso tua sorella.  
Io fisso per domani la partenza  
Insieme a Rufo, e salirò a Fumone  
L'animo a raddolcir di quel barone.

Prudenza adopra! ed a Rotrudo annunzia  
La mia venuta nella sua dimora;  
Vedrai che anch'egli all'odio suo rinunzia  
Tocco da mano angelica; ed allora  
Ci porteremo al sommo d'una vetta,  
Dove giustizia il suo trionfo aspetta. —

## Il paciere

o

Al nuovo dì, verso il meriggio, entravano  
Il solitario e Rufo nel castello  
Di Fumone; i bravacci ne abbassavano  
Il ponte in legno e, sorpassato quello,  
Gli arrivati avviavansi alla scala,  
Che mena dritto ad una vasta sala.

In bella mostra qui facean figura  
Mazze, lance, corazze e d'un guerriero  
Di forme gigantesche l'armatura.  
A questa l'Eremita, in tuon severo,  
Rivolse un motto, e Rufo non comprese  
Se fosse di rimprovero o cortese.

In seggiolone baronale assiso  
Leonzio ricevette in altra stanza  
L'ospite e Rufo, e con gentil sorriso  
Fe' comprendere al primo l'onoranza,  
Che recava a Fumon la sua venuta,  
Ed in nome di tutti ei lo saluta.

E qual motivo mai, uomo di Dio,  
Condusse i passi vostri in mia magione?  
Leonzio seguì: Parlate... il mio  
Volere al vostro certo non si oppone:  
Son noti i pregi vostri, e a me non resta  
Che dir di sì, se la domanda è onesta. —

— Ministero di pace e di giustizia  
Mi guida innanzi a voi, rispose il vecchio.  
Voi dovete cessar l'inimicizia  
Con Rotrudo Patricio, e farvi specchio  
Presso i vassalli del cristiano amore,  
Di cui die' saggio al mondo il Redentore. —

Come punto da un aspide, sdegnato  
Il discendente d'Orio del Mastino  
Guardò truce il vegliardo e, trasportato  
Da un impeto di collera, avria fino  
Lanciatogli uno schiaffo, se la mano  
Del padre Rufo non spingea lontano.

Calmo e sereno il vecchio a tanto insulto,  
Mosse il ciglio a pietà verso il barone,  
Cui rispose: — L'oltraggio vada inulto,  
Io vi perdon! Ma rendere ragione  
Con la forza brutale è cosa indegna,  
Non rispondente a ciò che Iddio c'insegna. —

— E che diritto avete voi, riprese  
L'accigliato Leonzio, di arrestare  
La mia vendetta, e in tuon, sia pur cortese,  
Portarvi a casa mia per intimare  
A me, barone offeso, affinchè spenti  
Cadano i secolari giuramenti? —

— Io vi ripeto, in nome di giustizia,  
Che dovete cessare ogni rancore  
Con Rotrudo; giacchè l'inimicizia  
Tra voi creolla Alberto, l'uccisore  
D'un figlio dei Patrici: Alberto, ho detto,  
Dell'odio antico germe maledetto. —

Tal disse l'Eremita e, in volto acceso  
D'ispirato entusiasmo, seguitava:  
— Leonzio, non sei tu il barone offeso,  
Furo offesi i Patrici, . . . — E gl'intimava:  
— Togli dalla tua sala l'armatura  
Di quel gigante, che mi fa paura! —

L'orgoglio di Leonzio fu sì punto,  
Da non saper che far; volea aggredire  
Il vecchio inerme, quando giunse in punto  
Rufo, che dolcemente imprese a dire:  
— Padre, tu sai che l'Eremita è un santo;  
Perchè dunque l'offendi? — E ruppe in pianto.

— Calmati, Rufo! . . . peccatore anch'io,  
E forse di Leonzio assai peggiore,  
Fui, quando piacque alla bontà di Dio  
Di suscitarmi in petto alto terrore  
Delle mie colpe; onde, a schivar l'inferno,  
Penitente fuggii dal suol paterno.

Monte Cassino mi accoglieva pria,  
Ove studiai per farmi sacerdote;  
Dopo cinque anni di colà partia  
Alla cerca di piaggie più remote,  
Finchè del Cretarossa il promontorio  
Mi sembrava il più adatto romitorio. . . —

Volea più dire il vecchio; ma tremante  
Lo interruppe Leonzio: — E quale è mai  
Il tuo mister, dicendogli, che tante  
Sensazioni angosciose in me ritrai? —  
E il vecchio a lui: — Se ancor ben non comprendi,  
Ecco . . . da questo cerchio il vero apprendi! —

E gli fece osservare al polso destro  
Un bracciale di ferro, ove era scritto  
Un nome, e aggiunse: — Ciò ti fia maestro  
A conoscer chi io sia. — Quasi trafitto  
Restò Leonzio, a leggere quel nome,  
Esprimersi volea, nè sapea come.

Poi riprese confuso: — È il buon destino  
Che qui ti porta! Tu maggior fratello  
Dell'avo mio?... Tu Saulo del Mastino?  
A te dunque appartien questo castello,  
Di cui noi fummo per un caso eredi? —  
E sì dicendo gli cadeva ai piedi.

Con affetto paterno l'Eremita  
Lo strinse al seno, indi gli disse: — I beni  
Seguita a goder tu; con altra vita  
Io già cambiai gli affetti miei terreni.  
Sul Cretarossa tornerò alla cella,  
Ma pria scendi con me alla Tomacella. —

o o o

### Spunta il sereno

o

Mite Silveria, relegata intanto  
Nella magion de' rei, da mane a sera  
Ti pasci sola di dolore e pianto.  
Pur nell'ardore di chi crede e spera  
Trovasti, ad esaltar lo spirito anelo,  
Una preghiera che commosse il cielo:

— Ave Maria, fanciulla nazarena,  
Madre del buon Gesù, la cui virtude  
Bella ti rese e d'ogni grazia piena;  
La bontà tua del ciel la porta schiude,  
Letizia infonde al core, è strada al vero,  
Salute all'egro e scampo al prigioniero.

Sovvengati di me; le pie parole  
Del solitario avvalorar mia speme;  
Sia pur fiero il destin, se Dio non vuole,  
Non frutterà dell'ingiustizia il seme;  
Ed io, conquiso il core al padre irato,  
Figlia amorosa tornerò al suo lato. —

Era l'ora che il cibo essere addotto  
A lei soleva dai custodi arcigni,  
Senza far cenno e senza dire un motto,  
Per quel dovere che li fa maligni;  
Essa lo prende, e chiusa entro il cestello  
Trova una lettera scritta dal fratello.

Artemio le diceva; « Grazie a Dio  
Non son più quel di pria... prega, o sorella!  
Spero che il padre tuo, che il padre mio  
Dischiudere vorrà l'iniqua cella  
De' tuoi martirii... non so dirti più...  
Un Eremita mi drizzò a virtù ».

Lacrime dolci si mischiaro al pane  
Della meschina che stringeva al seno/  
La lettera, bramosa che il dimane  
Spuntasse su la Rocca più sereno.  
La pastorella intanto era arrivata  
A prender la porzione a lei serbata.

o o o

### Alla Tomacella

■

Dal patto stabilitosi in Fumone  
Ire alla Tomacella è breve il passo  
Per concludere intorno alla sanzione  
Col padre di Silveria, anch'egli lasso  
Dell'antica vendetta, perchè il figlio  
Gli avea stillato in cor miglior consiglio.

Tanto che, appena giunto il veechio austero,  
Con Leonzio e con Rufo, al limitare  
Di Tomacella, già Rotrudo, il fiero  
Signor del luogo, venne ad incontrare  
Con ilare sembiante gli arrivati,  
Che quali amici volle festeggiati.

Ridotti i padri a sentimento umano,  
Si scambiar pegni di verace affetto.  
Quinci Leonzio domandò la mano  
Di sua figlia a Rotrudo, pel diletto  
Rufo, che aggiunse con commosso accento:  
— Di Silveria l'amore è il mio contento. —

— Le vostre nozze benedica Iddio,  
Disse Rotrudo al giovane; e, se madri  
Voi non avete qui, Leonzio ed io  
Saremo in terra avventurosi padri;  
E il santo veglio, che trovava il modo  
Di stringer pace, stringerà quel nodo. —

L'Eremita, levato il guardo in alto,  
Invocò dal Signor benedizione  
Sopra i presenti, ed accennò lo spalto  
Dove era chiuso un angelo in prigione.  
— Colà! esclama, ciascun degno si mostri  
Di lei, che più soffrì pei falli nostri. —

Tosto si sparse attorno la novella  
Dell'improvviso inaspettato evento;  
Goderon tutti per Silveria bella;  
Era una festa, un giubilo, un contento  
D'anime, che vedeano terminare  
Tra due famiglie le vicende amare.

## Il corteo

Il sol di maggio al balzo d'oriente  
Si affacciava un mattin coi raggi d'oro;  
Gli augei canori in gorgheggiar ridente  
Facean sentire un melodioso coro;  
L'aura olezzante imbalsamava il fiore,  
Tutto il creato respirava amore.

Da Fumone e limitrofe castella,  
Quanto di meglio potean dar convenne  
Nell'aule ricche della Tomacella,  
Per prender parte alla ascension solenne,  
E tra i carmi giulivi e l'allegrezza  
Al culmine salir della fortezza.

Aprivano il corteo buccine e corni,  
Modulati dai paggi in pompa magna,  
Echeggianti armonia lungo i dintorni  
Dagli alti monti al pian della campagna;  
Seguian venti robusti alabardieri  
Con aste in collo e lucidi cimieri.

Sei falconieri equipaggiati a festa,  
Portanti sopra il pugno il grosso augello,  
Che faceva giravolte su la testa,  
Erano seguitati da un drappello  
Di servi con collane ed ismanigli,  
Gloria degli avi, eredità dei figli.

Di fidi bravi un numeroso stuolo  
Col cappello a grand'ali e piume al vento,  
Gonfi stivali, riboccati al suolo,  
E ricche giubbe con gallon d'argento,  
Bella mostra facean di lor persona  
Pel ferreo stocco e baronal corona.

Cinque donzelli con l'avito stemma,  
Cesellato a rabeschi e verde smalto,  
Sopra un guancial portavano una gemma  
Racchiusa dentro un'urna di basalto:  
Era l'anel, che unir dovea il destino  
Di Silveria con Rufo del Mastino.

Da Patrica alla Rocca era la via  
Più agevole a quei dì; quindi sul dorso  
Di briosi destrieri in fin venia  
Di baroni e scudier lungo concorso;  
E ognun vestito come il grado vuole  
L'aurea maglia faceva splendere al sole.

Due palafren bardati di velluto,  
Nitrendo ognor, mostravano il contento  
Per l'altissimo onore ricevuto  
Dai cavalier, che li reggeano a stento:  
Erano Rufo e Artemio, i due cognati  
Dal patricano popolo ammirati.

Meno baldi di questi, tre cavalli  
In più ricca gualdrappa e rossa briglia,  
Retti all'eburneo fren da tre vassalli,  
Poneano il colmo a tanta meraviglia;  
Sta il vegliardo nel mezzo, al destro fianco  
È Leonzio e Rotrudo al lato manco.

Al veder l'Eremita in quella gloria  
Godean le turbe, che l'avean per santo;  
Ammiravan la splendida vittoria  
Su l'odio antico dal suo zelo infranto;  
Curvavano la fronte al suo passaggio  
E gli rendeano rispettosomaggio.

Seguia la folla d'uomini, di donne,  
Di garzoni, fanciulle e popolani,  
Con abiti sfarzosi e ricche gonne,  
Veli rigonfi e fiori nelle mani.  
E in mezzo ad essa in paesan costume  
Stava la pastorella del Cacume.

Sopra di un bianco lino, ricamato  
Agli orli estremi dai più bei colori,  
Un serto ella portava intrecciato  
Di madreselva e di montani fiori:  
Lieta d'offrirlo alla benefattrice,  
Ora che la vedea così felice.

o o o

### Lo sposalizio

o

Giunto il corteo della collina al piede,  
Voci argentine, cimbali, timballi  
Fanno echeggiar per l'aria inni di fede  
Dall'alta cima alle soggette valli:  
Son candide donzelle, che una rosa  
Portano in petto e attorniano la sposa.

In mezzo a tante vergini Silveria,  
Cui l'ansia dell'amor facea più bella,  
Brillava al pari della stella Esperia,  
Che al nuovo sol fa da fedele ancella...  
Meglio è tacer, che spendere un accento  
Il gaudio ad esplicar di quel momento.

Già valicata è la suprema cima  
Della Rocca, già balza in petto il core:  
Ai convenuti, già Silveria, prima  
Gitta le braccia al collo al genitore,  
Stringe poscia la mano a suo fratello,  
E guarda Rufo, che le par più bello.

Tale mistero disvelò quel guardo,  
Che a Rufo parve entrar nel paradiso;  
Punta Silveria dallo stesso dardo,  
Lanciogli un ineffabile sorriso:  
— T'amo! — poi disse a Rufo, e Rufo: — T'amo!  
Disse a Silveria, e al mondo più non bramo. —

All'aria aperta, al più smagliante sole,  
Su rozzo altare l'Eremita asceso,  
Consacrava quei nodi con parole,  
Che ispirate gli uscir dal petto acceso.  
Disse: — Figliuoli miei, questo legame  
Copra i passati error col suo velame.

Esso pon fine a secoli di guerra  
Tra due famiglie, che si odiaro a morte,  
Che di sangue macchiarono la terra  
E della patria peggiorar la sorte;  
Bene accetto il connubio oggi si avvanza  
A rinverdir le vie della speranza.

Dal vostro casto amor, sposi novelli,  
Nascano figli numerosi e degni  
D'Italia nostra, che entro i lor castelli  
A giustizia ritemprino g'ingegni,  
L'anima a religione, a virtù il core,  
E la spada consacrino al valore.

Corsi i nefasti dì, tempi più belli  
Il sol d'Italia schiarirà su noi.  
Non più guerre intestin, tutti fratelli...  
Darà la patria un popolo d'eroi,  
Che franca la faran dallo straniero  
Oggi contro di lei barbaro e fiero. —

Fur questi accenti un luminoso saggio  
Di più felice età; le due famiglie  
Divenner tali dopo il maritaggio,  
Che gareggiaro ognor di maraviglie;  
Tanto che il nome lor, le lor persone  
Sonavano a ciascun benedizione.

E allor quando il tiranno Barbarossa  
Volea scinder l'Italia a brano a brano,  
Generosi si uniro alla riscossa  
Da Fumone e dal suolo patricano  
Due cavalier, che registrò la storia  
Della Lega lombarda onore e gloria.

Eran Gino Patricio e Pier Belardo  
Del Mastin, duci nelle prime schiere;  
Essi al cimento di maggiore azzardo  
Strapparono ai Tedeschi due bandiere,  
Che venner poste con romano orgoglio  
Fra le altre spoglie opime in Campidoglio.



1388202 P

1388808





